

Le idee, i suoni, i sogni di uno scopritore di talenti e la travagliata vita di uno storico locale

Tutti hanno chiuso, molti si sono riciclati, qualcuno ha fatto i soldi, ha avuto successo. Lui no. Non ha chiuso, non ha cambiato né stile né convinzioni, non si è arricchito e la sua fama non è di quelle, anche se varca i confini di Roma e dell'Italia, che portano vantaggi, comodità e facilità nel lavoro. Questo lui è Giancarlo Cesaroni, il boss del Folkstudio, l'uomo che da trenta e più anni pilota il celebre locale e l'idea che lo ha fatto nascere nel tempestoso e spesso torbido mare della musica e del business acustico. Un uomo controcorrente, la vita sulle note e non sui contratti, l'intuito per il talento al posto del fiuto per l'affare, la filosofia dell'avanguardia cantata, delle emozioni a pelle, trasmesse a una piccola platea, scolpite nell'anima e persino nella passione politica.

Il boss all'alba dei settant'anni non fa bilanci, non si ferma e non si culla nella memoria delle storiche cantine di Trastevere, delle musiche che dal Folkstudio hanno preso il volo anche verso i lidi della celebrità. Lui resta fedele al «primo amore», al simbolico patto stretto con la musica quel giorno del 1960, in una trattoria, sentendo il richiamo profondo del *gospel* e degli *spirituals* di liberazione nera. Ispirazione folgorante. È decisione per la vita. Da allora è sulle tracce di un diverso modo di ascoltare gli accordi e le voci: un modo che vuole essere e che è «comunicazione, cultura, espressività e che come tale non può morire anche se di questi tempi si fa di tutto per non dargli spazio, per costringere autori, cantanti, musicisti a mettersi in scia con gli affari, con i ritmi dettati dalla produzione, dalla televisione, in una parola dal consumismo».

Né nostalgia, né rabbia

Non c'è nostalgia in Giancarlo Cesaroni. E nemmeno rabbia. La moda, le mode che hanno allontanato gli amici della sera, moltiplicato e banalizzato le melodie di trent'anni del Folkstudio non lo riguardano: il vero sogno che la cantina regalava ai pochi affezionati, l'onda elettrica che dalla pedana rossa e dal pianoforte passava nei pori e nell'anima non sono cose che possano essere mercanteggiate. «O così, o chiuso», è il refrain lanciato dall'ultimo antro in cui nasconde i suoi concerti, le serate di lotta e dell'«altramusica»: una porta anch'essa rossa, pitturata personalmente da Cesaroni, una lunga e stretta scala che finisce in un sotterraneo umido e odorante di muschio.

Via Frangipane, 42: il Folkstudio è tutto qui. Un corridoio, una sala sotto la strada, il palco e il seggiolone rossi, il vecchio telone alle spalle e le sedie davanti; ma è soprattutto in un'altra stanzetta buia, scrivania, telefono e bicchiere di *Cuba libre*, che il boss si immerge e domina i ricordi polverosi, rilegge le vive registrazioni di mille autori perduti o celebrati, esplora le scatole di suoni e voci da collaudare, scoprire. E ascolta: la melodia, il canto sono di Claudio Lolli, «la chitarra come il fucile», parole su cui Cesaroni si sofferma e, per una volta, fruga nel disordine della memoria, apre i cassette di una storia diversa.

La famiglia dalle robuste e nobili spalle, la laurea in chimica e qualche segreto di particelle brevettate, il lavoro a Roma e le notti della *dolce vita*. Sono gli anni della Mercedes ma non per girare in via Veneto. Si vaga per le osterie, a Trastevere, il quartiere *trash*, spazzatura, che tuttavia ricorda Harlem. Lì il geniale inventore di una serie di formule che avrebbero potuto regalargli la fortuna del mondo di plastica, fiuta «l'altro futuro», sente il respiro rivoluzionario di quegli anni, si butta nei misteri della «comunicazione sonora», delle «emozioni acustiche». Ripensandoci versa *Cocacola* nel bicchiere di whisky Bannister e racconta: «Con Harold Bradley era la cultura americana nera, il *gospel* che lui cantava come pochi e furono i sei, sette anni del blues, del jazz, del country, ma anche delle invenzioni, dell'improvvisazione e delle battaglie per lo spazio di via Garibaldi».

Fotogrammi di giorni e notti che



Il Folkstudio nella vecchia sede di via Sacchi

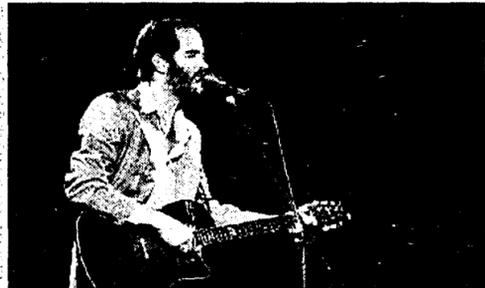
Antonio Stracquarini

Trent'anni con l'«altramusica»

Giancarlo Cesaroni e il suo Folkstudio

Le idee e la musica, i suoni e i sogni del messaggio cantato: è la vita di Giancarlo Cesaroni, sono gli anni passati nel locale *underground* più famoso della capitale. Lì, sin dal 1960, nella cantina dove ha cantato Bob Dylan e dove sono «nati» Francesco De Gregori e Antonello Venditti, si suonava l'«altramusica», quella non commerciale, non mediata e qualche volta nemmeno scritta come *Irene goodnight*, il melanconico inno del Folkstudio.

GIULIANO CESARATTO



Francesco De Gregori



Gato Barbieri



Giovanna Marini e Paolo Pietrangeli



Giancarlo Cesaroni e la cantante Odetta

non tomano, chilometri di nastro magnetico ammassati tra gli scaffali, facce in bianco e nero immobili coi loro strumenti e con alle spalle la scritta Folkstudio. Dai cassette non esce Bob Dylan, ma in quell'ex laboratorio di scultura dove la sera si suonava e qualcuno passava col cappello per le offerte, il poeta della melancolia sbarcato a Roma in cerca di Suze, si è fermato con la sua chitarra. «Erano gli anni di Pete Seeger, Janet Smith la rossa, Gino Foreman, Clebert Ford», racconta ancora Cesaroni. Era, quella del Folkstudio, l'altra America, dei musicisti ribelli, giramondo, dei *songwriters* e dei *folk-singers*.

Anni che volano nella sintesi del boss: «Ok, la cultura nera, ma c'erano altri segnali da incoraggiare e c'era qualcosa di nostro da gridare». È la fine di un monopolio musicale, dei messaggi da Manhattan, da «quelli del Greenwich village». Voglia di personalità: in mezzo al pubblico di lingua inglese, tra gli amici di Bradley, giovani artisti italiani che discutono di politica e ne frequentano le lotte osservano quei personaggi, si innamorano del loro stile. E non vogliono restare in silenzio. Il seme di un nuovo linguaggio musicale italiano è gettato proprio là dove più ampio è il respiro dell'internazionalità: Giovanna Marini, prima di tutti, e poi Ivan Della Mea, Ferruccio Castronovo, Leoncarlo Settimelli.

Premesse di una svolta. Di una nuova stagione, quella del canto politico, ispiratore e conforto dei giorni della protesta. «I duri e puri della musica come Luigi Tenco, sono lì, pronti a fare la loro parte *on stage*». Bradley lascia, Cesaroni rilancia. Le note di *Contessa* riempiono il Folkstudio prima di echeggiare nelle piazze alla vigilia del millevecentosessantotto: dietro le note un'altra chitarra, la voce gridata e dolce del filosofo Paolo Pietrangeli. «Con loro si coglie il messaggio, non è soltanto tecnica, è passione. I suoni ti ballano addosso, la voce ti scuote dentro. È comunicazione immediata e non mediata».

La lotta cantata

Cesaroni, che ama le quinte più del palco, che gioisce soltanto con gli occhi, parla del suo locale, della «lotta cantata» che può e deve continuare ma in fondo racconta se stesso. Con Pietrangeli il Folkstudio cresce, i concerti non sono più per «pochi intimi», fuori si fa la fila, si orecchia quel che si può. Arrivano Ravi Shankar, sitarista indiano spalla dei Beatles, Antonio Infantino, energico autore di folk. Si tenta, non senza successo anche la strada delle rappresentazioni teatrali.

Il locale di via Garibaldi diventa l'ombelico del nuovo, della rabbia giovanile tradotta sugli spartiti: e Luigi De Gregori, interprete poi co-

nosciuto come Luigi Grechi, mette sulla pista del Folkstudio il fratello Francesco che in cambio della Fiat *Seicento* di Cesaroni sarebbe disposto a cedere il 50% di tutti i futuri diritti d'autore. Proposta oscura che fa somidere il boss, e posto fisso sul seggiolone rosso per l'esecuzione di *Dolce signora che bruci*. È l'epopea dei cantautori romani: e subito dopo De Gregori spunta Antonello Venditti con *Sora Rosa e Roma capoccia*. Sono note di lotta che vanno oltre Trastevere la capitale: il «Duo di Piadena» e Maria Carta arrivano e cantano. E nemmeno Francesco Guccini tarderà a rivolgersi con la chitarra sullo sgabello rosso di Cesaroni.

«Siamo sull'orlo della moda, un pericolo più che una meta», ma le iniziative non si fermano: rassegne di musica popolare, festival dai quattro angoli della terra. Il Folkstudio è un simbolo prima ancora di diventare un'etichetta musicale, prima di lanciarsi sulle impervie strade della produzione discografica. Il locale si riempie ma non perde la vocazione cosmopolita. E anche la stagione del dibattito politico, degli incontri clandestini come la musica che Cesaroni propone: il jazz, sempre in bilico tra giorni di gloria e notti d'oscurità sin dalle jam session di Gato Barbieri della metà degli anni Sessanta, perde terreno ma non la ribalta del Folkstudio. Mentre Matteo Salvatore fa il piennone con la chitarra elettrica e

i suoi canti pugliesi, i jazzisti romani si fanno largo con Cicci Santucci, Enzo Scoppa, Mario Schiano. Gli anni Settanta del Folkstudio sono anche i loro.

«Quel jazz aveva un'anima, non imitava nessuno, non si appiattiva nella semplice esecuzione. Per questo continuava a vivere mentre oggi è a un passo dal farsi annientare». Altri tempi quelli, dopo l'argentino Barbieri, degli americani Lee Konitz, Steve Lacy: tre firme del sax, tre modi di leggere e trasformare il suono in dialogo con i silenti e sempre contati spettatori. Sono anche i tempi di Mal Waldron, il pianista di Charlie Mingus. Ora il *Cuba libre* si asciuga nel bicchiere, Cesaroni alza gli occhi sul manifesto col cappello, la faccia e il sassofono tenore del suo amico Gato: «Per far vivere la memoria, per non disperdere questi patrimoni dell'arte sospesa nell'aria bisogna reagire al naufragio musicale degli anni Ottanta. Anni in cui dilaga l'intrattenimento e si gettano le basi dell'azzeramento culturale di oggi: la musica dal vivo non è diversa da quella del juke-box. Prima si pensa alla birra, poi, se ci si riesce, si ascolta».

Melancolia per un'arte bruciata sull'altare dell'impresa, della musica «usa e getta». Forse anche un lampo di commozione per una battaglia vinta nella cantina del Folkstudio ma perduta sul mercato che fagocita tutto e tutti. E sono troppi i nomi da ricordare. Troppi gli episodi ammucchiati lì, nello scantinato d'emergenza di un istituto tecnico dove fare un concerto è un problema qualche volta insormontabile: non c'è l'uscita di sicurezza, perché il preside non vede cosa centri la musica col commercio che lui insegna. «Comunque lo si guardi, siamo un paese musicalmente analfabeta, incastrato dal business e dai meccanismi industriali, dalla superficialità di gente che, imparati due accordi, viene gettata nella mischia a suon di canzonette e *zumpappa*». Cesaroni, baluardo della sopravvivenza di gusti espressivi che non hanno e non sono funzionali al potere economico.

Fuga dal consumismo

Non si ferma la storia del Folkstudio. Una è scritta in un libro, un'altra è chiusa nel cuore del boss Cesaroni. Ha battuto le frontiere del blues, scavato negli stili del jazz, frugato nei ritmi dell'afromusic, letto tra le righe della canzone d'autore, frequentato quelle di lotta. Questa è anche la storia dell'«altramusica», un progetto che vivrà di passato: Cesaroni ricomincia a scoprire e occupare spazi per la «musica dal vivo», vuole uscire dalla morsa del consumismo, dall'illusione dell'immagine e dell'apparenza, rientrare in quella dell'armonia tra la fonte e l'ascolto. E sfoglia vecchi giornali, scartabella tra foto ingiallite e dischi a 33 giri: c'è ancora una copia incelofanata dei *Song Project*, un gruppo di solisti americani; Tom Intondi, Martha P. Hogan, Lucy Kaplansky, Frank Christian, che Cesaroni ha messo insieme e pubblicato col marchio Folkstudio.

Passi perduti, idee che restano: tra le carte e i nastri dei ricordi non ci sono le note di *Irene goodnight*, l'ultimo coro di ogni sera, l'ultimo saluto al Folkstudio. Accordi e parole non scritte che resistono al tempo. Quando gli amici del Folkstudio si ritrovano, tomano spontaneamente a rivivere. E così anche Cesaroni: torna nella cantina lontana dalla «sua» Trastevere e ritrova anche la voglia di ripartire. Tra mille difficoltà, cercando altri microfoni e platee, ha riportato a Roma Odetta e la vibrante vocalità dei neri canti del sud, prepara concerti con Lolli, Pietrangeli, Giovanna Marini. Pensa al futuro. Sulla scrivania c'è il fax dell'«Opera di Pechino», nel cassetto quelli di nuovi gruppi africani, sudamericani, orientali. Per lui, primo in Italia ad accorgersi della musica celtica, il suonare è un'arte in movimento e accanto ai progetti continua a far vivere il Folkstudio giovani: «C'è molto da fare, c'è un'infinità di nuove forme sonore e molti hanno parecchio da dire. Qualche nome? Sergio Simeoni e Laura Polimeno, hanno vent'anni e cominciano qui. Credo che andranno lontano».